GRUPPI DELLA PAROLA

III Incontro anno 2025-26 11 dicembre 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XXII scheda (1 Cor, 11, 17-34)

17 Mentre comando questo, non vi lodo, perché vi riunite non per il meglio, ma per il peggio. 18 Innanzi tutto, quando vi riunite in assemblea, sento che ci sono divisioni tra voi e in parte ci credo. 19 Infatti ci devono essere scissioni tra di voi, affinché si manifestino coloro che sono messi alla prova. 20 Quando vi riunite tra di voi nello stesso luogo non è un mangiare la cena del Signore. 21 Ciascuno infatti all'atto di mangiare prende prima il proprio cibo e così qualcuno ha fame e qualcun altro è ubriaco. 22 Non avete forse le case per mangiare e bere? O disprezzate la chiesa di Dio e svergognate coloro che sono poveri? Che dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! 23 Io infatti ho ricevuto dal Signore ciò che vi ho tramandato: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, 24 rese grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo che è per voi. Fate questo in memoria di me». 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. 26 Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete dal calice, annunciate la morte del Signore finché egli venga. 27 Cosicché chi mangia il pane e beve il calice del Signore in maniera indegna, dovrà rendere conto del corpo e del sangue del Signore. 28 Ci si esamini e così si mangi pure del pane e si beva pure del calice. 29 Infatti colui che mangia e che beve, senza discernere il corpo, mangia e beve la propria condanna. 30 Per questo tra di voi ci sono molti ammalati e infermi e alcuni sono morti. 31 Se invece ci sottoporremo a verifica, non saremo giudicati. 32 Tuttavia quando siamo giudicati dal Signore, veniamo corretti per non essere condannati assieme con il mondo. 33 Così, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare attendetevi gli uni gli altri. 34 Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate a vostra condanna. Il resto lo stabilirò alla mia venuta.

Paolo ora intraprende un secondo argomento sempre in relazione alle riunioni liturgiche della comunità, ma questa volta in rapporto alla celebrazione dell'eucarestia. Egli viene a conoscenza del problema non attraverso quella lettera che aveva ricevuto (1 *Cor* 7, 1), ma informato a voce da qualcuno, forse da Stefana, Fortunato e Acaico (1 *Cor* 16, 17-18) oppure da quelli di Cloe (1 *Cor* 1, 11).

Paolo prima presenta la situazione della assemblea eucaristica (vv. 17-22), riporta la **tradizione della cena del Signore** (vv. 23-26), annuncia il giudizio di chi non riconosce il corpo del Signore (vv. 27- 32) e chiude con alcune esortazioni (vv. 33-34).

Le riunioni, indicate attraverso il verbo gr. *synerchomai* (v. 17; usato cinque volte), invece di essere per la comunità un **momento salvifico**, diventano proprio la causa della condanna divina. Probabilmente ci sono dei ricchi che mangiano il proprio cibo portato da casa e inoltre iniziano prima il pasto senza aspettare gli altri e alla fine si saziano largamente a differenza di alcuni poveri che non hanno di che sfamarsi. La ragione del **capovolgimento nel risultato** delle riunioni fraterne consiste nel fatto che all'interno della comunità corinzia ci sono divisioni, chiamate in gr. prima *schismata* (v. 18) e poi *haireseis* (v. 19). Tali tensioni sono state già menzionate nella prima parte della lettera nella quale Paolo invita a non formare dei partiti appellandosi all'autorità di uno o dell'altro apostolo: «Io sono di Paolo, io sono di Cefa, io sono di Apollo...» (1 *Cor* 1, 12). Forse un altro tipo di divisione è riscontrabile nella discussione su come intendere la sessualità all'interno della prospettiva cristiana. C'è chi la vive in maniera molto libertaria, sentendosi già salvato, e quindi commette incesto, adulterio e fornicazione (1 *Cor* 3, 1-13; 6, 2-20) e chi invece dopo essersi convertito, addirittura non

vuole nemmeno più sposarsi (1 *Cor* 7, 1-40). Ci sono poi divisioni di tipo personale, al punto che alcuni membri della comunità si appellano ai tribunali pagani per poter dirimere i contenziosi (1 *Cor* 6, 1-11). Un altro dissidio nasce tra coloro che si sentono forti e che in maniera disinibita mangiano le carni offerte agli idoli pagani e quelli che invece ne restano profondamente scandalizzati (1 *Cor* 8, 1-10, 33). Inoltre ci sono coloro che esibiscono i propri carismi in modo protagonistico, facendo sentire gli altri inferiori (1 *Cor* 12, 1-14, 40).

Secondo l'interpretazione paolina, queste fratture all'interno della comunità sono necessarie nel senso che corrispondono al progetto di Dio, secondo il quale i membri vengono messi alla prova per verificare il loro statuto di veri credenti (v. 19).

Paolo denuncia la logica delle assemblee eucaristiche di Corinto perché viene a **negare il loro senso autentico**. Per Paolo questa non può essere chiamata «la cena del Signore» (gr. *kyriakon deipnon*) (v. 20), espressione originale, ripresa dal linguaggio religioso pagano per indicare i banchetti sacri in onore delle divinità, e che ora viene usata per l'eucarestia che invece di solito viene evocata con la terminologia: **«spezzare il pane»** (1 *Cor* 10, 16).

Il Nuovo Testamento riporta quattro edizioni dell'eucarestia più simili tra loro a due a due: Matteo e Marco, Luca e Paolo nella Prima lettera ai Corinzi. Se lo scopo è soltanto quello di mangiare e bere, creando così una divisione tra chi è ricco e chi è povero, allora Paolo invita ciascuno a mangiare a casa propria (v. 22). Plinio il Giovane nel suo Epistolario, propugnando l'egualitarismo, afferma: «Un tale, che credeva di essersi a un tempo dimostrato grandioso ed economo, e che a me è apparso avaro e fastoso, a sé e a pochi amici suoi faceva servire a tavola cibi squisiti e costosi; a tutti gli altri invece, pietanze grossolane e di poco prezzo. Anche il vino, per mezzo di minuscoli fiaschetti, egli aveva distinto in tre qualità diverse, non per lasciare agli invitati ampia libertà, ma perché nessuno avesse il diritto di rifiutare la qualità che veniva assegnata a lui: la prima la riservava a sé e a noialtri; la seconda, agli amici di minore importanza (perché egli distingue gli amici per gradi); la terza ai liberti suoi e ai nostri. Un commensale che mi stava vicino, notò la cosa e mi domandò se l'approvavo. Risposi di no: "E allora tu - mi disse - come sei solito comportarti?". "**Tratto tutti allo stesso modo**; perché io invito la gente a pranzo, non già a subire un affronto; a quelli che riunisco attorno alla stessa tavola e sugli stessi letti, io voglio che sia servito tutto quello che viene servito a me". "Anche ai liberti?". "Anche a loro; perché in quel momento li considero come commensali, non come liberti". E lui: "allora il pranzo ti costa un occhio". "Niente affatto". "Come mai?". "Sì, perché non i miei liberti bevono lo stesso vino che bevo io, ma io bevo lo stesso vino che bevono i liberti"»..

La **logica individualistica ed egoista** che si rivela nelle assemblee a Corinto mette in gioco il significato stesso dell'essere chiesa e al contempo è di disagio per coloro che, partecipando al banchetto comune, hanno poco o niente da mangiare. Con tre interrogativi retorici Paolo si chiede se non ci siano le case private per condividere il cibo se si voglia gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e se sia il caso di lodare i corinzi.

Per mostrare come le riunioni comunitarie si realizzino in uno **stile dissonante dalla parola evangelica**, Paolo ora ricorda l'ultima cena di Gesù che presenta un significato del tutto opposto ai ritrovi comunitari corinzi. Egli dice di aver ricevuto il resoconto dell'ultima cena direttamente dal Signore (v. 23). Forse nell'incontro sulla strada di Damasco il messaggio che Gesù gli ha lasciato è stato di tipo eucaristico? È meglio invece ritenere che le parole riportate da Paolo risalgano direttamente al Signore. Egli ne viene a conoscenza quindi molto presto dopo la sua illuminazione sulla strada di Damasco.

L'apostolo ricorda di avere **trasmesso l'azione dell'ultima** cena ai corinzi. Il processo del ricevere e del tramandare (cf. anche 1 *Cor* 15, 1.3) è conosciuto nel mondo giudaico: «Mosè ricevette

la Torah dal Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè agli Anziani, gli Anziani ai profeti, e i profeti la trasmisero agli uomini della Grande Sinagoga».

Il titolo «Signore Gesù» viene riportato raramente nella letteratura paolina. Il riferimento temporale «nella notte in cui veniva tradito» intende collocare il dono della sua vita all'interno di una dinamica di infedeltà, mentre non si fa riferimento più alla cronologia pasquale. L'azione sul pane «prendere» / «rendere grazie» / «spezzare» rientra all'interno del pasto giudaico nel quale il capofamiglia lo **benediceva e lo spezzava perché fosse condiviso da tutti i membri della tavola** (v. 24). La tradizione giudaica conosce molte benedizioni tra cui: «Sia lodato JHWH, nostro Dio, re del mondo, che ha fatto uscire il pane dalla terra».

Con l'espressione: «Questo è il mio corpo», **il pane viene identificato con l'identità storica di Gesù**, persona situata all'interno di una rete di relazioni. Questo corpo ha come destino prossimo la morte violenta e macabra che però non avviene per sbaglio, ma assume un significato ben preciso di «morte per». La preposizione gr. *hyper* nella letteratura paolina esprime l'atto oblativo di Gesù e il suo significato salvifico. Segue l'invito: «fate questo in memoria di me» (*zakar / zikkarôn*). L'esortazione richiama quella che si ritrova all'interno del racconto anticotestamentario della pasqua ebraica: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne» (*Es* 12,14). La partecipazione della comunità corinzia all'eucarestia cristiana ha una **funzione di attualizzazione**: fa sì che essa possa rendere efficaci gli effetti di quella morte. Parallelamente al gesto e alla parola sul pane vi sono quelli sul calice che hanno luogo alla conclusione della cena pasquale in merito alla terza delle quattro coppe di vino offerte durante il pasto (v. 25). 11 calice è simbolo del destino ignominioso di Gesù ed è il segno della nuova alleanza. Questa viene attesa dai profeti come Geremia, il quale afferma: «**Ecco verranno giorni** - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova...» (31, 31). Il dono di Gesù mediante il suo corpo e il suo sangue mette in atto il regime dell'**alleanza nuova**. Il calice offerto ricorda il vecchio rito del fatto avvenuto anche con l'aspersione del sangue dei capri nei confronti del popolo (*Es* 24, 8). Il sangue, simbolo dell'identità personale, viene ora concesso ai credenti perché possano acquisire la stessa vitalità di Gesù.

Come l'azione e la parola sul pane, anche quelle sul calice si chiudono con l'invito a compiere il gesto in memoria di Gesù. Il memoriale è in ordine alla sua vicenda di morte e di risurrezione. Il condividere il pane e il calice diventa **annuncio compartecipato** del destino di morte in attesa della venuta di Gesù in qualità di Signore escatologico (v. 26), per questo i primi cristiani proclamavano: *maranàtha* (1 *Cor* 16, 22). Pertanto la comunità che celebra l'eucarestia si colloca all'interno di una storia delimitata da due venute del Signore: la prima quella storica, che si è compiuta con la sua morte e risurrezione e la seconda quella ultima, quando egli verrà per concludere la vicenda umana. Se alcuni corinzi ricchi vogliono fare distinzione consumando un pasto per conto loro, **l'eucarestia dice esattamente il contrario: Cristo ha dato la sua vita per tutti**.

Dopo aver riportato la scena eucaristica Paolo trae le conclusioni in rapporto alla situazione disgregata che la comunità di Corinto si trova a vivere. Chi infatti mangia in modo indegno il corpo e il sangue del Signore dovrà renderne conto (v. 27). L'indegnità non si ha quindi per un peccato qualsiasi, ma soltanto in relazione a ciò che riguarda l'unità della comunità divisa appunto tra poveri, che non hanno di che mangiare, e ricchi, che invece abusano del cibo. Paolo invita i credenti a verificare il proprio comportamento in relazione a quello tenuto durante le riunioni eucaristiche della comunità (v. 28). Infatti mantenere il clima di disunione all'interno del gruppo ecclesiale significa non «riconoscere il corpo del Signore» (v. 29). Il «corpo» qui non ha più soltanto significato eucaristico, ma **anche valore ecclesiale**. C'è quindi una relazione tra il corpo di Cristo, reso presente attraverso le parole eucaristiche, e quello costituito dai membri della comunità, chiamati a vivere in profonda

comunione. Chi considera soltanto **il corpo di Cristo eucaristico** perdendo di vista o trascurando quello ecclesiale, si trova a vivere in una situazione di condanna. Per Paolo il riscontro storico in base al quale la comunità non si riconosce nel corpo di Cristo si ha nel fatto che all'interno del gruppo molti sono ammalati, infermi o addirittura morti (v. 30). Sembra quasi che Paolo riprenda un vecchio schema interpretativo tipico dell'Antico Testamento, secondo il quale il peccatore viene punito dal giudizio divino attraverso la malattia e la morte. L'invito precedente a riflettere sul proprio comportamento in relazione alla comunione ecclesiale, qui ulteriormente ripetuto, serve, secondo Paolo, a **cambiare atteggiamento** e quindi ad essere esonerati dal giudizio di condanna (v. 31). Secondo una lettura sapienziale, il male dilagante ha la funzione pedagogica: educare e punire i credenti (v. 32).

Paolo termina la disanima sul problema della divisione tra i corinzi in occasione della cena del Signore dando due regole pratiche: **attendersi reciprocamente**, in modo tale da poter mangiare tutti assieme per evidenziare così l'unità e la comunione del corpo ecclesiale (v. 33), e mangiare a casa propria, nel caso ci sia qualcuno che ha fame e non intende attendere gli altri (v. 34).

Ci sarebbero altre questioni, delle quali è difficile determinare l'entità, che Paolo deve ancora discutere con i corinzi e che forse è venuto a conoscere attraverso il gruppo delegato o a sapere da altri. Tuttavia egli non vuole trattarle in questa lettera poiché si riserva di farlo di persona durante la sua prossima venuta a Corinto.

In conclusione, la celebrazione dell'eucarestia non pone in relazione soltanto **ogni singolo credente con Cristo** mediante il dono della sua stessa identità, ma **anche i cristiani tra di loro** che accettano il medesimo stile di donazione e dedizione di Gesù. **È senza valore quindi una eucarestia celebrata da una comunità divisa**. Tanti possono essere i fattori che creano frattura all'interno di un gruppo credente, ma uno è il più sintomatico: la divisione tra poveri e ricchi. Finché permane questa differenziazione un'assemblea cristiana non può **accogliere con verità** il dono eucaristico.

Suggerimenti

Alcune parole, nell'Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.